

Relazione di S.E. Mons. Domenico Graziani
Cosenza, ottobre 2008

- *Cenni biografici su Marco dalle fonti bibliche ed extrabibliche.*

Brevi cenni sulla struttura del vangelo. Fine, argomento, indole, del suo vangelo.

- Negli Atti degli Apostoli (Atti 12,12) abbiamo un primo riferimento preciso su di lui nell'episodio in cui si descrive la liberazione "miracolosa" di Pietro dalla prigione: « *Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera* »

Secondo il brano sua madre si chiamava Maria e che a quel tempo abitava a Gerusalemme. Si nota anche che Marco aveva due nomi, uno gentile e uno ebreo, quello ebreo era Giovanni. Fatto che a quel tempo era abbastanza comune tra gli israeliti. Basti ricordare Paolo che viene indicato anche con il nome di Saulo. In altri passi degli atti viene chiamato o con il nome di Giovanni o con quello di Marco o con entrambi.

Non si sa se conobbe direttamente Gesù poiché questa informazione non ci è pervenuta da nessuna fonte. Ma se abitava a quel tempo a Gerusalemme deve aver perlomeno sentito parlare di Lui. Di sicuro sappiamo che pochi anni dopo la morte del maestro, gli apostoli e i discepoli si riunivano a casa di sua madre.

Il fatto che sia l'unico evangelista a menzionare la fuga di un giovinetto che seguiva da lontano gli avvenimenti della cattura di Cristo nell'orto degli ulivi, (**Marco 14,1.51.52**) Un giovinetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo; fa supporre fondatamente che sia egli stesso questo giovinetto.

Dalla prima lettera di Pietro:

« Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio » (**1 Pt. 5,13**)

Apprendiamo che si trovava con lui a Babilonia (che, nel linguaggio dei primi cristiani, indicava la Roma pagana ed idolatra).



A tutt'oggi la basilica romana di S. Marco testimonia la presenza di Marco a Roma, visto che, secondo una tradizione, fu eretta sul luogo in cui sorgeva la casa in cui risiedette l'evangelista nel suo soggiorno nella Capitale dell'Impero. Essa si trova proprio di fronte al Campidoglio, nel centro dell'antica Roma, e non come l'abitazione di Paolo, nel ghetto ebraico sulla sponda del Tevere. Secondo Eusebio, Pietro e Marco giunsero a Roma per la prima volta "al principio del Regno di Claudio" (Hist. eccl., II, 14.6) e, quindi, nel 41 d.C.

Il fatto che Pietro, nella sua lettera, chiami il nostro Evangelista come mio figlio fa pensare che debba aver ricevuto il battesimo dallo stesso Principe degli Apostoli.

Dagli Atti apprendiamo che partì insieme a Paolo e a suo cugino per Antiochia. Viene indicato come aiutante di Paolo quando egli predicava a Salamina (Cipro) (Atti 13,5). In seguito, lo stesso libro ci riferisce che abbandona Paolo, forse spaventato dalle tremende fatiche degli spostamenti dell'apostolo o dalla crescente ostilità che lo stesso incontrava.

« Salpati da Pafo, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme » (Atti 13,13)

In seguito alla sua defezione Paolo, partendo per consolidare le chiese della Siria e della Cilicia, si scelse come compagno Sila mentre Marco partì con suo cugino per Cipro.

(Atti 15,37.41)

«Bàrnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco, 38ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro; Bàrnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore. E attraversando la Siria e la Cilicia, dava nuova forza alle comunità».

Questo accadde nel 52. Negli Atti queste sono le ultime indicazioni che troviamo dell'evangelista. In seguito Paolo dovette dimenticare questi dissidi in quanto

ritroviamo Marco a fianco dell'apostolo a Roma nel 62-64, ne abbiamo notizia da una lettera di Paolo:

(Col 4,10)

« *Vi saluta Aristarco, il mio compagno di prigionia, e Marco, il cugino di Barnaba (intorno al quale avete ricevuto ordini; qualora venisse da voi, ricevetelo), e Gesù detto il Giusto, i quali sono della circoncisione; fra questi sono i soli miei collaboratori per il regno di Dio, in quanto mi sono stati di consolazione* »

Qualche anno più tardi lo ritroviamo in compagnia di Pietro che lo cita nella sua prima lettera come indicato in precedenza. Questo dimostra la sua grande attività svolta negli anni cinquanta non solo a Cipro. Forse rientrato in oriente prima della persecuzione scatenata da Nerone nel 64, ma Paolo nel 66 lo riuole con sé. Come indicato nella sua *lettera a Timoteo*:

« *Affrettati a venire da me al più presto... Solo Luca è con me. Prendi Marco e conducilo con te, perché mi è utile per il ministero* » (2Tim 4,9-11)

Dopo la morte a Roma di Pietro, non vi sono più notizie certe su Marco.

La tradizione lo vuole evangelizzatore in Egitto e fondatore della chiesa di Alessandria che lo vuole come suo primo vescovo. Altra tradizione vuole che Marco - prima di rientrare in Egitto - fosse stato inviato da Pietro nella metropoli alto-adriatica di Aquileia - capoluogo della X Regio Venetia et Histria - per curare l'evangelizzazione dell'area nord-est.

A Marco si deve la scelta dei primi Vescovi della Chiesa - Madre di Aquileia (Ermagora e Fortunato) dalla quale deriverà, in tempi e per complesse vicende successive, il titolo del Patriarca di Grado poi assorbito da Venezia.

Nella Basilica di Aquileia (la cui cripta è affrescata con il ciclo della Predicazione di S. Marco) e poi nella sede patriarcale di Cividale del Friuli si conservava il "Vangelo di S. Marco", attribuito dalla tradizione alla stessa mano dell'Evangelista.

Il testo (in realtà tardivo) è denominato "*Evangelarium Forojuliense*" ed è oggi ripartito in tre parti: una conservata nel Museo archeologico nazionale di Cividale; la seconda nell'Archivio Capitolare del Duomo di Praga (dono del Patriarca di Aquileia Nicola di Lussemburgo al fratellastro Carlo IV, Sacro

Romano Imperatore nel XIV secolo); la terza nella Biblioteca Marciana di Venezia (ambita preda di guerra dopo la conquista del Friuli da parte della Serenissima nel 1420).

Non vi sono notizie certe su dove, come e quando Marco morì.

Eusebio sostiene che la sua morte sia avvenuta ad Alessandria, dove venne ucciso facendo trascinare il suo corpo per la città, questa versione dei fatti viene riportata anche nella Legenda Aurea.

Le sue spoglie vengono trafugate da mercanti veneziani nell'828 a Venezia dove pochi anni dopo verrà dato inizio alla costruzione della Basilica che ancora oggi ospita le sue reliquie. Un frammento di esse è conservato nella Chiesa di S. Marco in Città a Cortona, ridente cittadina toscana, che condivide con Venezia lo stemma comunale del leone alato ed il patronato.



Il simbolo di san Marco è il **leone alato**, perché inizia il suo Vangelo con la voce di san Giovanni Battista che, nel deserto, si eleva simile a un ruggito, preannunciando agli uomini la venuta del Cristo.

Argomenti Interni

- a. Auctor est familiaris apostolo Petro*
- b. Auctor est Iudaeus, qui litteris mandat catechesil originaliter aramaican*
- c. Auctor non scribit pro Iudaeis sed pro fidelibus ex Gentilitate*
- d. Auctor prae oculis habere videtur lectores latinos*

“ La gioia incompiuta”

(Marco 2,18-22)

➤ ***Quale fu il significato dell’episodio della parola di Gesù nella vita della comunità primitiva post pasquale?***

L’evento pasquale consentì di vedere ancora meglio la «*delicate allusiveness*» delle parole di Gesù sull’essere «tolto via», sulla immagine dello sposo, sul «digiunare»; i primi cristiani però conservavano ancora piuttosto l’idea veterotestamentaria che lo sposo fosse Dio stesso.

Alla luce della Pasqua, la comunità primitiva non dovette avere più dubbi sulla identità di Gesù e dovette capire la magnanimità, l’eccezionalità, la gratuità, la radicalità della sua presenza, strettamente connessa con un n un vo ordine di cose.

Dovette capire anche, dato che il Regno di Dio è una realtà durevole, i vari livelli dell’esperienza della gioia di questa presenza.

Non connesse però, come abbiamo visto dalla discussione sulla storicità, con queste parole di Gesù, la problematica del digiuno, per quanto è probabile che considerò il digiuno come segno della diversità dei livelli dell’esperienza di quella gioia.

➤ ***Qual è la funzione dei dati della tradizione nel vangelo di Marco? Quale il messaggio di Marco?***

L’intenzione di Marco la si coglie dai suoi interventi redazionali.

L’affermazione di Marco può essere interpretata o nel senso di «solevano digiunare», oppure nel senso di «stavano digiunando», considerando più efficacemente l’azione *in fieri*.

Quest’ultima è senz’altro la spiegazione grammaticale più accettata.

Tra i motivi a favore della prima interpretazione vengono portati il riferimento a Mc 15,43; Le 4,31; 5,10; 23,51 che però vengono analizzati senza che nell’uso dei tempi, loro proprio, vi si scoprano importanti sfumature di maggiore efficacia messe in evidenza fra gli altri da Zerwick.

Tali i motivi strettamente grammaticali, per non vedere un legame così stretto tra sommario e domanda.

C'è a favore dell'interpretazione «stavano digiunando» il fatto che questa è la spiegazione più comune tra i grammatici e tra gli esegeti della costruzione perifrastica con l'imperfetto; la differenza tra il testo di Marco e quello di Luca il quale, per mezzo dell'aggiunta di un avverbio e l'uso di tempi che mettono maggiormente in evidenza l'aspetto frequentativo, sottolinea l'aspetto dell'abitudine; il fatto che, come nota Lagrange, Marco «*fait survenir des personnes pour constater la divergence*», il che richiede un digiuno attuale; infine il fatto che un digiuno ben determinato e quindi un'azione attuale, determinata, espressa dalla formula verbale, è richiesta perché la situazione corrisponde al genere 'Streitgesprach'. Gli elementi, infatti, in disputa sono: azione in senso stretto, protesta (accusa-sfida che riconosce Gesù come rivoluzionario in quanto si pone sullo stesso campo), risposta di Gesù con insegnamento che sconfigge gli avversari sul loro stesso campo. Ora, questi elementi si ritrovano in Mc 2,18-20: c'è un'azione particolare in un'occasione particolare; c'è una sfida; c'è una risposta di Gesù.

Come dice Kee tale frase può essere semplicemente una parola introduttiva che colloca la scena in un modo realistico, ma dà anche un'indicazione del tipo di situazione che è dietro la questione. E' un'occasione in cui particolarmente i giudei devoti stavano digiunando, «*a fast was actually going on*».

Non c'è però ragione di dubitare che la questione sia il contributo redazionale alla presente forma del testo.

Il problema dell'identificazione degli autori della domanda, anche se non pregiudica nel nostro caso la sostanza del racconto, ha ovviamente la sua importanza per la ricostruzione dell'episodio. Esso presenta due aspetti distinti: anche se collaterali infatti, da una parte; si tratta di risalire al lo stadio primitivo della tradizione. dall'altra di fare un'esegesi dei testo di Marco così come esso criticamente è accettato.

Il testo di Marco presenta fundamentalmente **due possibilità di interpretazione**: o si collega con i soggetti del verbo precedente, ritenendo così che ad andare siano stati gli stessi discepoli di Giovanni e i farisei; oppure, separando la prima parte del v. 18 dalla seconda, si interpreta la terza persona plurale come un plurale impersonale, indefinito.”

Si esclude, infatti, ad esempio, la possibilità che i verbi su menzionati possano essere collegati con gli scribi (come fa, fra gli altri, Taziano”), in quanto che tra

Mc 2,15-17 e 2,18-20 non c'è connessione; mentre i tentativi di armonizzazione partono dall'accettazione di una di queste due possibilità fondamentali, con un margine sempre presente, anche se vano, di indeterminazione. La discussione sulla redazionalità o meno del riferimento ai farisei e ai discepoli dei farisei non cambia sostanzialmente questi due poli d'interpretazione.

1) Per Agostino (De cons. evang. 2.26.62) e, in maniera analoga, per *Beda* il testo di Marco lascia supporre che *alios hoc dixisse de aliis*.

Gli stessi compiono un tentativo di armonizzare nel senso che la domanda sarebbe stata fatta da molti in forma diversa e queste diverse forme sarebbero state riportate dagli evangelisti.

2) Knabenhauer" critica l'opinione di coloro (egli cita Giansenio e Fillion) i quali ritengono che soggetto di siano i discepoli di Giovanni e i farisei: in questo caso, egli osserva giustamente, ci si aspetterebbe una domanda posta alla prima persona plurale, così come noi la troviamo in Mt 9,14: «perché noi digiuniamo?».

Si rifà anch'egli ad Agostino e, a favore dell'indeterminazione del soggetto e del tentativo di armonizzare fatto dagli stessi Agostino e Beda, egli trova che la loro interpretazione ed il loro tentativo è lasciato supporre dal fatto che in Matteo il colloquio in esame è collocato in un tempo diverso da quello indicato in Luca.

3) Swete dice che soggetto di **88888** non sono, contrariamente alle apparenze, nè i discepoli di Giovanni nè i farisei, ma gli scribi, a cui del resto fa riferimento Luca 5,33 in relazione con il versetto 30. E' l'opinione di Taziano a favore della quale lo stesso Swete nota che l'incertezza arrecata dall'interpretazione in senso indeterminato e dal tentativo di armonizzazione, nella ricostruzione dell'episodio, è un male peggiore di ogni dubbio che possa sorgere da un analogo tentativo di precisazione.

4) Lagrange dice che soggetto di non sono, in base al contesto, i farisei e si rifà anche lui al testo di Agostino. Per una loro particolare sensibilità a tale genere di questioni, la domanda potrebbe essere bene attribuita agli scribi che non sono tuttavia del partito dei farisei, come del resto fa Luca che collega questo episodio con il precedente (di Sé).

Matteo è meno naturale, dice Lagrange, in quanto introduce i discepoli di Giovanni a domandarsi perché anch'essi digiunano. Si tratta senz'altre di una formula che però è strana.

Lagrange ricorda come Knabenbauer il tentativo di armonizzazione fatto tra gli altri da Agostino.

Nel commento di Matteo, però, sostiene un'opinione contrada a quella sostenuta nel commento di Marco, attribuendo la domanda ai discepoli di Giovanni in base a diverse motivazioni, riferite già precedentemente.

5) Schweizer, Taylor, Kee, O'Hara, Rawlinson propendono anche loro per un plurale impersonale.

Si può notare come, a prescindere dalla questione sull'originarietà dell'episodio a favore della prima possibilità (che soggetto di **88888** e di **8888** siano i discepoli di Giovanni e i Farisei c'è solo il fatto che *και* di per sé può avere anche valore coordinativo e che in effetti sono un soggetto vicino.

Ma contro ci sono le difficoltà, pi-esentate nel tentativo clic abbiamo fatto di risalire ad un testo anteriore, e il fatto che la domanda è posta non alla prima, bensì alla terza persona plurale.

A sostegno, inoltre, dell'interpretazione di **88888** come terza persona plurale impersonale c'è poi la *monotona et... inaudita frequentia* di **88888** in cui, tra gli agiografi del Nuovo Testamento, eccelle Marco senza che egli dia valore coordinativo.

Per quanto riguarda l'osservazione, su riferita, di Swete, si può notare come essa, pur in sé legittima, in maniera surrettizia spinga l'autore a tenere meno conto del testo così come esso criticamente si presenta.

Nel testo di Marco perciò l'interpretazione più ovvia **88888** e del **88888** è che si tratta di plurali impersonali.

88888 come abbiamo già detto, Marco al posto del **88888** di Matteo ha **88888**; tale verbo, nei soli versi 19-20, si trova perciò ripetuto per ben tre volte. In più Marco in 19b ripete quanto era già implicitamente contenuto nella domanda retorica di 19a.

Qual è il senso di questa ripetizione? Vuole Marco mettere maggiormente in evidenza il fatto del digiuno, oppure vuole, per bisogno di omogeneità, mantenere all'espressione di Gesù una maggiore vaghezza, clic è appunto assicurata dal verbo **88888**?

88888conto della pratica del digiuno nella Chiesa primitiva e del rapporto ti-a questa pratica ed il nostro passo, si può dire che Marco ottiene ambedue gli effetti,

purchè resti inteso che lo stesso fatto del digiuno si mantiene sempre allo stesso livello di mezzo espressivo, di aiuto per la vita del discepolo e non di opera religiosa.

Il riferimento ai farisei è probabilmente, come abbiamo visto, redazionale. Lo scopo di questa aggiunta è probabile che sia quello di inserire l'episodio nella sezione delle controversie e anche quello di porre l'accento sul contrasto tra il nuovo ordine di cose portato da Gesù e quello vecchio, di cui appunto i Farisei erano i migliori rappresentanti.

Come abbiamo visto, suggerisce questo anche l'aggiunta a questo passo dei vv 21s. E questo l'elemento più significativo.

88888 sono termini tecnici dell'escatologia (cita una frase del Testamento dei Dodici Patriarchi) che indicano il tempo in cui il Dio consegnerà il potere alle forze demoniache.

Il brano sarebbe allora creazione della comunità, *«but one resting on and arising out of a different situation than that postulated by the form critics. It is the creation of a community which knows itself to be in the presence of the Lord, and which therefore cannot fast, but which expects a future time of separation from the Lord — the time of the last woes»*.

Schafer dimostra però che tale punto di vista, per una serie di motivi, è inaccettabile.

Si può spiegare più facilmente in base a ragioni stilistiche e al desiderio di mettere bene in evidenza la distinzione di due tempi.

Conclusione

In conclusione, si può dire che Marco, nel messaggio percepito, mette in evidenza la distinzione tra due ordini di rapporto e, all'interno di questa distinzione, riferendosi ai discepoli, tra vari livelli di rapporto.

L'angolo visuale è un tempo di attesa. Siccome però l'incontro con lo «sposo» sebbene a vari livelli, è sempre possibile e perdura, è per tutti il dono del suo godimento.

Tale godimento per alcuni ha avuto momenti di pienezza; per altri invece è incompiuto ma, nella speranza solidamente fondata del compimento e nell'attesa, è egualmente reale e travolgente: è la gioia incompiuta dell'incontro nell'attesa.